

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Fairytale of New York*
Copyright © Miranda Dickinson 2009
Originally published in the English language
by Haper Collins Publishers Ltd.
Miranda Dickinson asserts the moral right to
be identified as the author of this work.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Erica Farsetti
Prima edizione: ottobre 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7094-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nell'ottobre 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Miranda Dickinson

Favola d'amore a New York



Newton Compton editori

*A Linsey,
perché voleva scoprire cosa sarebbe successo*

Capitolo 1

Questa città non è mia per diritto di nascita: sono venuta al mondo a quasi cinquemila chilometri di distanza, in una cittadina sonnolenta nel cuore dell'Inghilterra. Ma dal giorno in cui sono approdata su questi marciapiedi, ho sentito che ogni strada, ogni negozio, ogni viale alberato mi stringeva in un abbraccio grandissimo e accogliente. Non so se una città possa avere un cuore e prendere decisioni, ma se è possibile, direi che New York *scelse* di farmi sentire a casa. E sebbene vi abbia vissuto alcuni dei giorni più difficili e dolorosi della mia esistenza, in un certo senso lei ha sempre attutito il colpo, come una cara amica che ti fa sedere con una tazza di tè e ti dice di avere pazienza perché alla fine tutto andrà per il meglio. E tu sai che sarà così. Alla fine.

La mia amica Celia dice che sono una «frustrante ma adorabile ottimista, a dispetto delle prove schiaccianti a sostegno del contrario». Se vi sembra un drammatico titolo di giornale, allora siete sulla strada giusta: Celia ha una rubrica sul «New York Times» e vive qui da quando è nata. È stata una dei primi veri amici che mi sono fatta in città e mi tiene d'occhio come una sorella maggiore leggermente nevrotica. Non se la prenderebbe per questa descrizione: a pensarci bene, probabilmente è sua.

L'appartamento di Celia si trova al secondo piano di un elegante palazzo di arenaria dell'Upper West Side, sulla Novantunesima Ovest vicino all'incrocio con Riverside Drive, e ogni sabato mattina ci incontriamo da lei per risolvere i problemi del

mondo davanti a una tazza di caffè. Dal tavolo di legno d'acero accanto alla grande finestra riesco a vedere la strada al di sotto. «A New York, rimani seduta quanto basta e vedrai passare la città intera», diceva sempre il signor Kowalski. Era il proprietario del mio attuale negozio di fiori, prima di ritirarsi con la figlia Lenka nella sua amata Varsavia, dove è vissuto fino alla morte, poco più di cinque anni fa. Il signor Kowalski è stato un altro dei primi veri amici che mi sono fatta nel mio paese di adozione.

«Rosie, in Inghilterra non avete idea di quanto siate fortunati a possedere la storia», esclamò Celia un sabato mattina spuntando dalla cucina con il caffè e un cestino di muffin caldi. Come al solito, non avevamo iniziato il discorso proprio dal principio e continuammo come se nulla fosse. Non potei trattenere un sorriso quando si lasciò cadere di peso sulla sedia accanto.

«Ah, la *storia...*», risposi in tono solenne.

«Cioè, voi inglesi non apprezzate l'*immenso privilegio* di avere re e regine, e di averli da secoli. Io non posso dire che nell'anno Mille i miei antenati andassero a spasso per New York. Non posso dire che la mia famiglia sia nata e cresciuta in America. Cioè, chissà da dove caspita viene. Con tutta probabilità sono per quattro sedicesimi ucraina, con un pizzico di Mongolia Esterna qua e là».

Stavo per dire che in realtà neppure l'inglese autentico esiste, precisando che probabilmente la mia famiglia in origine veniva dalla Moravia o da chissà quale paese, ma capii che l'argomento era una autentica fonte di angoscia per lei. Quindi rimasi in silenzio e versai il caffè.

«Perché questa cosa ti assilla tanto, amica mia?»», chiesi.

La sua preoccupazione si attenuò e Celia prese un muffin.

«È l'articolo della prossima settimana per il "Times". Sto riflettendo su quanto è importante la storia perché gli esseri umani trovino il proprio posto nel mondo. Più ci penso, più capisco che non vado da nessuna parte. Noi, per la maggior

parte, non conosciamo la storia del nostro paese, fatta eccezione per quello che impariamo a scuola. Siamo un miscuglio di immigrati, carcerati e sognatori. Vogliamo sentirci parte di qualcosa, ma non sappiamo *di cosa*».

Non so perché, ma sospettavo che quelle stesse frasi sarebbero presto comparse nella rubrica. È un fenomeno ricorrente; anzi, credo che le nostre chiacchierate del sabato mattina siano le più documentate del secolo. Se, fra un migliaio di anni, gli storici vorranno sapere di cosa si discuteva fra amiche nel secondo millennio, non dovranno far altro che passare in rassegna gli archivi della rubrica di Celia sul «New York Times» (che, a quel punto, sarà trasmesso telepaticamente ai lettori, suppongo).

«Sei una vera scrittrice», dissi sorridendo. «Ogni parola modellata con la massima cura...».

«Tesoro, *tutto* è una copia. Mio padre lo diceva sempre». Sollevò un cucchiaino e si accigliò vedendo il proprio riflesso. «E *io* inizio a somigliare a mia madre».

Non riuscii a trattenere un sorriso. «Non è vero».

Va detto, Celia è una bella signora, sempre curata e impeccabile, con una pelle per cui la maggior parte delle donne camminerebbe sui carboni ardenti (o si inietterebbe bizzarri prodotti di origine animale). A guardarla non indovinereste mai la sua età; nonostante si affanni a negarlo dimostra poco più di trent'anni, mentre in realtà è più prossima ai quarantacinque di quanto sia disposta ad ammettere. È circondata da un'aura di stile, dote che mia madre definirebbe "innata". Persino quella mattina, quando l'unico impegno che aveva era bere un caffè a casa con me, i jeans e la camicia di lino blu sembravano un milione di volte più eleganti di quanto lo sarebbero stati indosso a qualsiasi altra persona.

«*Quindi*, per il mio incontro con gli autori di martedì prossimo...», disse, saltando all'argomento successivo alla velocità della luce, roba da lasciare di stucco il capitano Jean-Luc

Picard di *Star Trek*, «ho pensato che il Café Bijou a Tribeca sarebbe l'ideale. È nuovo, ma vale la pena di rischiare, a quanto mi dicono».

«Sembra promettente», risposi, guardando il vapore illuminato dal sole che saliva dal muffin caldo e lasciando cadere le due metà sul piatto. «Chi viene?»

«Henrik Gund mi ha dato la conferma, e sto aspettando la risposta di Mimi Sutton e di Angelika Marshall, anche se ovviamente sono abbastanza sicura che troveranno difficile resistere. In effetti ci sarà gran parte della crème di New York. Ha tutte le carte in regola per essere una serata straordinaria... anche se ovviamente ho ancora qualche cosetta da sistemare...». Celia si interruppe, mi guardò dritta in faccia e sul viso le si dipinse uno di quei perfetti sorrisi da élite ebraica che, come avevo imparato, precedevano sempre la richiesta di un grande favore.

Da qualche zona sperduta del mio cervello si alzò una vocina familiare che prese a gridare: “Non farlo! Non farlo...!”.

Ma era troppo tardi. Ero già approdata all'inevitabile resa. Con un talento drammatico che Scorsese e Spielberg si sarebbero contesi a braccio di ferro, risposi come se non avessi la più pallida idea di ciò che mi aspettava: «È meraviglioso, Celia. Allora sembra che tutto vada secondo i piani».

«Be'... *quasi* tutto, Rosie», ribatté lei lentamente.

“Eccola che inizia”, dichiarò infastidita la voce nella mia testa. Il sorriso si allargava a ogni ruffianeria pronunciata da Celia. «È una questione delicata, ma devo dirtelo... dal momento che siamo così buone amiche... il fatto è che Philippe mi ha tirato un bidone», (per la cronaca: un “artista floreale”, incredibilmente pretenzioso e sopravvalutato), «sai quanto possa essere capricciosa questa gente! E io ho bisogno di qualche bella composizione per i tavoli».

«Oh, è terribile, mia cara», constatai, imitando il suo tono disperato.

“Sbrigatela da sola...”. La vocina nella mia testa emise un sospiro esasperato, fece la valigia e saltò sul primo Greyhound per Las Vegas.

«È *veramente* terribile, da non crederci». La disperazione iniziava a farsi evidente. «Tesoro, sai che mi rivolgo a Philippe solo perché la mia agente esce con suo fratello. Le sue creazioni sono spesso al limite della volgarità, secondo me. Ti ho detto quanto ho adorato quello che hai fatto per il matrimonio di Jessica Robards l'autunno scorso?». Celia stava stringendo così forte la tazza di caffè che rischiava di mandarla in mille pezzi e il suo sorriso si stava rapidamente trasformando in una smorfia.

Era ora di porre fine alla sua agonia.

«Di quanti pezzi hai bisogno e che tipo di fiori hai in mente?»

«Oh, *cara*, lo faresti?». Mi gettò le braccia al collo, sollevandomi di diversi centimetri dalla poltrona con un gridolino di piacere.

«Sì, ok, mi arrendo! Ti concedo la mia grande professionalità nonostante lo scarsissimo preavviso e, senza dubbio, con uno sconto notevole. Ora, lasciami andare o finirai per strozzarmi!».

Fui debitamente rilasciata e lei risprofondò nella sedia, riacchiando come una scolaretta.

«Oh, sei proprio splendida, Rosie! Sapevo che non mi avresti delusa! Bene, vediamo... me ne servono dieci... anzi, facciamo dodici. Con delle gardenie... no, delle rose... o forse tutt'e due? Lascio decidere a te. Dopotutto, sei tu la designer. Ma li immagini legati a mano, ovviamente, e con un sacco di quella paglia».

«Rafia?», suggerii.

Celia non mi sentì. Era già in piena estasi creativa ed esprimeva con gesti teatrali ogni nuova idea in cui si imbatteva. «Be', assolutamente, tesoro, anche quella! E dei cesti! Oh, sì... cestini rustici intrecciati come quelli che avete in Inghilterra».

«Ah, intendi quelli *tradizionali*...».

La mia amica si zittì di colpo e mi fulminò con un'occhiatac-

cia scherzosa. «Vedi, ecco di cosa stavo parlando, cara. Voi inglesi avete talmente tanta storia che potete permettervi di buttarla via per gioco. Peccato per noi poveri americani...».

La conversazione si spostò di nuovo su un altro argomento, mentre New York sfrecciava via nella strada sottostante.

Cominciammo a lavorare alle composizioni di Celia la mattina seguente. La consegna dalla serra di Patrick era attesa per le sette, dunque Marnie, la mia assistente, e Ed, l'altro designer, acconsentirono a raggiungermi al negozio alle 6:45, in cambio della promessa solenne di offrire loro la colazione per ripagarli della fedeltà. Una volta che tutte le scatole furono al sicuro, chiudemmo il negozio, abbassammo le serrande e attraversammo la strada per goderci la ricompensa.

C'è qualcosa di estremamente soddisfacente nell'entrare in un bar appena alzati. I divani accoglienti ti invitano a varcare la soglia; poi, una volta all'interno, profumi evocativi e meravigliosi di caffè appena fatto e dolci caldi ti circondano e ti spingono a addentrarti. Sebbene il mondo esterno continui a muoversi frenetico, nel locale l'atmosfera è indulgente e rilassata: l'occasione giusta per sedersi un attimo e godersi il momento.

O, come nel nostro caso quella mattina, di svegliarsi e sentire il profumo di caffè.

«Dunque, ricordaci perché oggi ci stiamo immolando in modo tanto altruistico?». Ed sbadigliò: a quell'ora il suo umorismo era molto più sveglio del resto del corpo.

«È un favore. Per Celia», risposi.

Marnie grugnì nel cappuccino.

«Ah, *Celia*», disse Ed inarcando un sopracciglio. «E dimmi, sarebbe per caso la stessa Celia che ci ha costretto a fare quaranta corone natalizie per la festa del "Times" con una sola settimana di preavviso? Oppure la Celia che a novembre "doveva avere le giunchiglie senza discutere"?».

Feci finta di nascondermi dietro la tazza.

«O la Celia che ha chiamato il nostro più grande rivale per il ballo di San Valentino, ma ci “ha permesso” di fornire le rose da distribuire in regalo perché costavamo meno?», aggiunse Marnie.

«Ok, ok, mi dichiaro colpevole!», protestai.

Ed e Marnie si scambiarono un'occhiata d'intesa e poi si rivolsero a me con aria seria.

«Allora, ho una teoria riguardo alla causa dei preoccupanti sintomi che la nostra paziente presenta», iniziò Ed.

«Insomma, dottor Steinmann, cosa potrebbe essere?», domandò Marnie imitando la voce stridula di una signorina della buona società del Sud, cosa che poteva aver imparato solo guardando troppe puntate di *Il tempo della nostra vita*.

Ed consultò il tovagliolo di carta con consumata eleganza e poi alzò gli occhi su di lei. «Il problema è molto semplice, infermiera Andersson. La nostra paziente soffre di una classica forma di *malaise anglais*».

Marnie si portò la mano sul cuore. «Oh, dottore, ne è *sicuro?*».

«Cosa stai cercando di dire con esattezza?»

«Che sei troppo *inglese*, Rosie», affermò Ed con un sorriso. «Sei sprovvista del gene che ti permette di dire di no...».

«...lo stesso che ti impedisce di imparare dai tuoi errori», aggiunse Marnie, evidentemente divertita da quell'attacco nei confronti del mio carattere. «Purtroppo la tua malattia si manifesta con crisi ripetute».

«Ovviamente, mi dispiace in particolar modo per gli amici della malata», continuò Ed, senza alcuna pietà. «Perché, vedete, sono *loro* che alla fine devono sobbarcarsi il duro compito di fornire aiuto alla paziente».

«Ma dobbiamo riconoscere che anche per loro esistono dei vantaggi», dissi.

«Tipo?», chiese Ed, con gli occhi blu che gli scintillavano.

«Tipo il privilegio di fare colazione a spese della paziente».

Marnie sorrise e Ed si allungò per stringermi la mano.

«Assolutamente. Ed è un privilegio. Ti prendiamo in giro solo perché ci teniamo, Rosie. Quando capirai che certa gente pensa sempre e solo a se stessa?».

Feci un sospiro. Doveva essere la millesima volta che ci imbarcavamo in quel discorso, ma non riuscivo mai a convincere Marnie e Ed a guardare la situazione dal mio punto di vista. Imperterrita, procedetti con il tentativo numero milleuno.

«So che Celia può dare l'impressione di approfittarsene, ma è *davvero* una buona amica. Ogni volta che ne ho avuto bisogno, lei c'è sempre stata. Voglio solo ripagarla della gentilezza, tutto qui».

Ed parve ammorbidirsi e scosse la testa. «Rosie Duncan, ti vogliamo tanto bene. E se questo ti rende felice, saremo contenti di passare molte, *molte* ore a lavorare in modo che tu possa ripagare la tua amica».

«Be', grazie», dissi, scolando l'ultimo goccio di caffelatte.

«Però, sul serio, lavori troppo, Rosie. Hai bisogno anche di vivere un po'». La voce di Marnie era colma di preoccupazione. Un campanello d'allarme iniziò a trillare nella mia testa: sapevo dove volevano arrivare. Ci stavamo inoltrando in territorio proibito. Mi preparai, e infatti: «Hai proprio bisogno di un uomo», sussurrò lei.

Sentii un tuffo al cuore e la interruppi immediatamente. «No, grazie. Quindi, il programma di oggi».

Marnie non aveva intenzione di lasciarsi scoraggiare con tanta facilità. «Dico sul serio, Rosie! Sei una persona così bella... se solo permettessi a un ragazzo di avvicinarsi, sono sicura che ti renderebbe felice...».

Messa alle strette, scoppiai in una risata forzata e tentai di alleggerire l'atmosfera. «Ah ah, no, su questo punto non ci sono margini di trattativa e, vi avverto, decidendo di portare

avanti la discussione compirete una violazione delle condizioni contrattuali».

Ed alzò le mani in segno di resa. «Ok, ok, capo, messaggio ricevuto. Giuriamo solennemente di non insistere».

«Finalmente hanno capito!». Alzai gli occhi al cielo, tendendo le mani in segno di gratitudine. Non potevo crederci: ero davvero riuscita a scongiurare l'inevitabile paternale?

No.

«...ma ti basti sapere che io e Marnie ci impegneremo a punzecchiarti regolarmente in proposito». Ed fu interrotto a metà frase da Marnie, o meglio, dalla mano di Marnie che gli chiuse con prepotenza la bocca.

«Zitto, Steinmann, ho bisogno di questo lavoro!», disse ridendo.

Dopo una breve lotta, lo lascio andare ed entrambi si appoggiarono allo schienale, sghignazzando come una coppia di scolaretti. Nonostante mi fossi sentita a disagio, guardandoli non potei trattenere un sorriso. In quel temibile duo, Ed fa la parte del fratello maggiore, quello più serio, sebbene spesso sia lui a iniziare. Si punzecchiano in continuazione, si danno fastidio a vicenda o si comportano semplicemente come una coppia di bambini cresciuti. E io li amo per questo. Mi fanno sentire parte di qualcosa di bello e rappresentano il cuore autentico e pulsante di Kowalski's. E, cosa ancora più importante, so che, al di là dei battibecchi, sono molto protettivi, l'uno nei confronti dell'altra, ed entrambi nei miei.

Gli occhi di Ed brillarono e lui mi rivolse un sorriso a trentadue denti.

«Sgridati a dovere, signora», disse accennando un inchino quando ci alzammo per tornare in negozio. Ma sulla soglia mi prese per la manica e mi tirò a sé. «Comunque, la discussione non finisce qui, Rosie Duncan. Continua alla prossima puntata».

Capitolo 2

A dodici anni e mezzo decisi che non sarei diventata una *Afioraia*.

Feci questa importante scelta di vita un sabato mattina alle cinque, mentre aiutavo mia madre a preparare i mazzetti da mettere all'occhiello per un matrimonio. La madre della sposa aveva chiamato a casa un'ora prima in preda al panico, poiché si era accorta di non averne ordinati abbastanza per la famiglia del futuro genero. In quello stesso giorno, credo, feci anche un'altra importante scelta di vita: non mi sarei mai e poi *mai* sposata. Mai. Sembrava che le persone perdessero letteralmente il senno quando decidevano di convolare a nozze.

La mamma diceva che le future spose che entravano in negozio potevano essere divise in quattro categorie: nevrotiche, rilassate (ma di solito accompagnate da madri nevrotiche), arroganti («So esattamente ciò che voglio quindi sarà meglio che tu faccia come dico, altrimenti...»), gentili e tranquille. Purtroppo, avevo l'impressione che l'ultima categoria fosse in netta minoranza. Quando diventai più grande e iniziai a lavorare in negozio di sabato, ebbi l'occasione di assistere a tre scazzottate, a un numero imprecisato di litigate furiose e alla rottura di un fidanzamento, tutto per la questione dei fiori. Una follia. Ciò che non smetteva mai di stupirmi, tuttavia, era il tono calmo e gentile con cui la mamma rispondeva a ogni cliente, per quanto maleducato, odioso, o semplicemente psicopatico, riuscendo sempre ad aiutarlo a scegliere in modo che fosse soddisfatto.

Con un nome come il mio, l'associazione con i fiori era impossibile da evitare. La mamma mi chiamò come la nonna, Rose, e il nome fa anche parte del suo, Rosemary. Mio fratello, James, spesso scherzando, dice che per completare il tema floreale avrebbero dovuto chiamarlo Daisy, "margherita". Ciononostante, non appena potei mi allontanai il più possibile dai fiori. All'università studiai Scienze della comunicazione, e dopo la laurea mi trasferii a sud per lavorare in un'agenzia pubblicitaria di Londra. Era un bel lavoro e io lo adoravo. Lo adoravo perché era eccitante. Mi entusiasmavano le scadenze, i periodi di intensa creatività e la soddisfazione di vedere le campagne, una volta pronte, su cartelloni giganti in giro per la capitale. La mamma era orgogliosissima di me ed esponeva le pubblicità in un angolo del negozio, proprio dietro ai gigli stargazer. «La mia piccola sognatrice arriverà alle stelle», diceva sempre ai clienti. Ma di tanto in tanto mi ricordava che, secondo lei, le mie doti artistiche derivavano dal talento per le composizioni floreali. «Sei creativa», ripeteva, «e niente ti darà lo stesso brivido che costruire qualcosa partendo da materiali "vivi"».

Di solito io mi mettevo a ridere, ma il sorriso tranquillo e saggio della mamma mi lasciava sempre con un inquietante punto interrogativo.

Poi, proprio quando ero convinta di avere tutto ciò che desideravo, scoprii che mi mancava qualcosa. E una delle mie importanti scelte di vita fu messa a dura prova. Mi innamorai.

Un evento che stravolse completamente i miei piani. Mi spinse a lasciare l'Inghilterra, la famiglia e la carriera che amavo, a trasferirmi in America e a inseguire il mio sogno.

Quando il sogno morì, anche l'altra importante scelta di vita fu ribaltata e i fiori divennero la mia ancora di salvezza. Riscoprii la gioia di costruire con qualcosa di vivo; di torcere, modellare e combinare odori e colori, forme e foglie, dando vita a crea-

ture nuove, degne di nota. Riconobbi che inseguire la fugace bellezza dei fiori sembrava risvegliare in me esigenze nascoste: il bisogno di celebrare la *vita*, per quanto breve, dopo che la mia era stata esposta alla morte. Quando consegnavo le creazioni nelle mani dei clienti, sentivo che il mio lavoro lasciava un segno anche nelle loro vite – festeggiamenti, celebrazioni, cordogli – e il brivido che provavo a sentirmi parte delle loro storie superava di gran lunga le soddisfazioni del lavoro che facevo un tempo. Proprio come aveva detto la mamma. Adesso, non potrei nemmeno immaginare di fare qualcos'altro.

Il giorno del grande evento, Celia arrivò a mezzogiorno per controllare come procedeva l'ordine. Fui orgogliosa di affermare che eravamo quasi pronti: mancavano da completare solo due composizioni. Lei si mise a saltellare per il laboratorio come una bimba di tre anni, strillando tutta felice davanti ai cesti «pittoreschi», al «meraviglioso profumo inglese» delle rose e all'abilità artigianale che «nemmeno Philippe avrebbe mai potuto eguagliare». Dopo diversi minuti di lusinghe e svariate promesse di molti ordini futuri, Celia sparì di nuovo per correre all'appuntamento successivo.

Ed si asciugò la fronte e si lasciò cadere su una sedia.

«Rosie, quella donna è un ciclone. Come fai a starle dietro?».

Feci una risatina. «A volte me lo chiedo anch'io. Ma è spinta da buone intenzioni, sai».

«E agisce di conseguenza?».

Marnie e io sbrigammo gli ultimi preparativi, poi con un passo indietro contemplammo il meraviglioso spettacolo dell'ordine completo. «Perfetto!», dissi. «Ce l'abbiamo fatta».

Ed si fece serio. «Aspettate! Per dirlo dobbiamo avere la benedizione di Kowalski». Afferrò da una mensola un paio di occhiali a mezzaluna vecchi e arrugginiti, li inforcò sulla punta del naso e si mise a parlare con un accento polacco, lento

ed elegante. «Dunque, credo che abbiamo finito, che ne dite? Bene! Mettiamo a posto e *consegniamo!*».

Gli sorrisi. Ci sono giorni in cui il signor Kowalski mi manca così tanto da farmi male al cuore.

«Posso andare in pausa pranzo?», chiese Marnie speranzosa.

«Vai pure», risposi controllando l'orologio. «Prenditi un'ora, cara. Hai lavorato sodo negli ultimi due giorni. Goditela».

Prima che avessi finito di parlare, aveva già afferrato la borsa e il soprabito ed era uscita, voltandosi solo per gridarmi i suoi ringraziamenti.

Ed sollevò un sopracciglio, divertito. «C'è un altro ciclone all'orizzonte», disse. «Deve trattarsi del ragazzo che ha incontrato la settimana scorsa al corso di teatro».

Sorrisi e iniziai a raccogliere gli scarti di verde e di rafia dai tavoli da lavoro. «Ah, ci aspetta un altro capitolo della storia sentimentale di Marnie».

«Povera Marnie. La sua vita amorosa assomiglia alla trama di una soap opera», confermò Ed, e iniziò a spostare le composizioni nella cella frigorifera. «Stavo cercando di spiegarlo a mia madre, l'altro giorno. Vediamo se ricordo i passaggi più importanti: c'è stato lo studente di medicina, con il quale è durata quattro mesi, finché non le ha annunciato di voler diventare ginecologo...».

«Riusciva sempre a uccidere la passione».

«Poi c'è stato lo stallone italiano, che aveva detto di essere venuto qui dalla romantica Sicilia per studiare, mentre in realtà era del Queens».

«Mmm, e le ha rivelato quel piccolo dettaglio solo *dopo* che lei aveva speso un patrimonio per mostrargli le bellezze di New York per tre settimane».

«E, ovviamente, come dimenticare quel tizio per cui aveva perso la testa e che alla fine si era rivelato il fratellastro che aveva perso di vista da anni?».

A quel ricordo facemmo entrambi una smorfia. Ed scosse la testa e raccolse le ultime due composizioni. «Prepara il caffè, io nel frattempo finisco».

La mia macchina del caffè è una delle cose più belle del mondo. È uno strumento essenziale e la conservo dai tempi in cui lavoravo all'agenzia pubblicitaria. Ho bisogno del mio caffè per essere creativa. Alcuni clienti mi hanno detto che quando entrano nel negozio l'aroma confortante della bevanda mescolato al profumo dei fiori li fa sentire a casa. Sembra che li incoraggi a prendersi il tempo necessario per decidere cosa vogliono. Ormai, dopo le due del pomeriggio, lo preparo rigorosamente decaffeinato, un po' perché abbiamo bisogno di dormire la notte, ma anche perché Marnie sotto l'effetto di troppa caffeina fa davvero *paura*, e non vorrei che i clienti si spaventassero e scappassero. La macchina ha i suoi anni, ma sono proprio l'aspetto malconcio e gli strani rumori che emette a renderla adorabile. Marnie è convinta che sia ora di mandarla in pensione, ma Ed è d'accordo con me che da lì esce il caffè migliore di tutto il circondario, dunque sono due voti contro uno. Mozione respinta. Così la Vecchia Fidata (come la chiamiamo affettuosamente) è ancora un membro della squadra.

Dopo un lungo sbuffare, ansimare e sferragliare, il caffè finalmente fu pronto. Ed mi raggiunse dietro il bancone per mangiare. A pranzo ingurgita sempre degli enormi panini farciti di pastrami. Li compra la mattina da Schaeffer's, a qualche isolato dal suo appartamento nell'East Village, mentre viene al lavoro. Una volta gli ho chiesto come riesca a mangiare così tanto senza diventare tondo come un pianeta, e lui mi ha informata che il suo metabolismo è «eccellente». Credo più che altro che c'entri con la sua abitudine di fare jogging per otto chilometri al giorno, andare in palestra con regolarità e passare la maggior parte del tempo, almeno così sembra, a correre dietro alle bellissime donne di New York (o a scappare da loro).

Dopo aver passato qualche minuto a ingozzarsi felice, Ed concesse una tregua al panino e mi lanciò una delle sue occhiate serie.

«E cosa mi racconti della *tua* storia sentimentale, Rosie?».

Oh-oh. Era una strada che conoscevo fin troppo bene:

BENVENUTI NEL TERRITORIO DI DISAGIO

Abitanti: solo io

Cercai una scappatoia. «Non c'è molto da dire, per la verità».

Ovviamente era molto difficile che questo bastasse a scoraggiarlo. Con il senno di poi, mi resi conto che probabilmente era la cosa peggiore che potessi dire: non c'è niente che Ed Steinmann ami più di una sfida. Avrei anche potuto gettargli in faccia il guanto.

«Oh, su, Rosie, devi avere lasciato qualche ragazzo in terra d'Albione!».

«Mmm...».

«Beccata! Hai esitato!».

Solo Ed era capace di trasformare una conversazione imbarazzante in un quiz televisivo. «Hai attraversato l'Atlantico lasciandoti dietro una scia di cuori infranti, eh?».

Deglutii a fatica. «Qualcosa del genere».

«E poi c'è stato... dove stavi prima di venire qui? Washington? Chicago?»

«Boston».

«Ah, Boston. Quindi? Qualche cuore spezzato anche lì?»

«Io... no, ok? Possiamo cambiare argomento, per favore?».

Ed alzò il panino mezzo mangiato in segno di resa. «Ehi, sto solo facendo conversazione. Sei qui, da quanto, sei anni? E non ti abbiamo mai vista uscire con qualcuno».

Sospirai. «Non ho tempo per uscire con gli uomini».

Lui staccò un altro morso del suo panino e prese a masticare pensieroso. «Questo perché passi metà del tempo ad accontentare i capricci di quella giornalista pazza».

«Ed, non essere ingiusto. Celia è una mia cara amica».

«E allora, com'è che non ti ha mai combinato un appuntamento?»

«Ed!».

«La mia è solo un'osservazione. Cioè, al "Times" sarà pieno di scribacchini papabili».

Incrociai le braccia nel vano tentativo di sentirmi meno vulnerabile. «Da quando ti affascina tanto la mia vita amorosa?»

«Non affascina solo me, anche Marnie. Soprattutto Marnie, a dire la verità. Si preoccupa per te».

Sapere che i dipendenti discutevano della mia vita privata era abbastanza sconcertante. Non mi dispiaceva che si preoccupassero per me, anzi trovavo bello il fatto che ci tenessimo d'occhio a vicenda. Ma io non volevo parlare della mia vita amorosa con *nessuno*, soprattutto degli anni trascorsi a Londra o a Boston. Credetemi, avevo le mie ragioni.

«Be', non dovrebbe preoccuparsi. Sto bene. E poi ci siete già voi due a coprire l'intero contingente di single papabili a Manhattan, o sbaglio?».

Lui annuì. «Ben detto. Allora chiedi a me della *mia* vita amorosa, visto che *tu* non hai tempo per averne una». Ed ha la sorprendente capacità di farti sorridere quando in realtà vorresti prenderlo a schiaffi. È davvero disarmante ma assolutamente efficace.

«Bene. Ti prego, dimmi chi è la fortunata di questa sera».

Sembrava che non aspettasse altro. I suoi occhi color zaffiro brillarono. «Avvocato».

«Oh, bello».

«Sì, lo è».

«Nome?»

«Mona. Credo sia italiana».

«Fammi indovinare: di secondo nome fa Lisa, difficile capire cosa stia pensando, sembra un po' un dipinto a olio?».

Ed rimase impassibile davanti alla battuta. «Forse dovresti chiamare il 911, Rosie. Sto per crepare dalle risate. No, è l'avvocato di mio cugino Klaus».

«Di cosa è accusato?».

Posò il panino sul bancone e si pulì le mani con un tovagliolo. «Perché dài subito per scontato che nella mia famiglia siano tutti delinquenti?».

Feci finta di sentirmi a disagio. «Scusa». Era bello riacquistare il controllo della conversazione.

«Mmm. Ma non farlo mai più, Duncan. Un ex paziente gli ha fatto causa perché sostiene che Klaus durante una seduta l'abbia ipnotizzato, e che questo l'abbia spinto a prendere delle decisioni disastrose in affari, le quali alla fine hanno portato la sua azienda al fallimento».

«Tuo cugino è un ipnoterapeuta?»

«No! È questa la cosa assurda. È uno psichiatra. Santo cielo, *tutti* nella mia famiglia sono psichiatri, a parte me».

«E il paziente potrebbe vincere?»

«Impossibile. È chiaro che quel tizio è un pazzo, ma siamo a New York: starnutisci nel posto sbagliato e qualcuno ti farà causa da qui all'eternità e ti lascerà in mutande. Mona crede che al giudice basterà guardarlo in faccia per chiudere il caso. Ma nel frattempo, per il bene di mio cugino, devo assicurarmi che il suo adorabile avvocato prenda la situazione di petto».

«Conoscendoti, probabilmente sei tu quello più interessato al petto in questione».

«Ehi, non ha proprio potuto resistermi. Che ti devo dire?»

«Sì, sì, va bene», ribattei ridendo, mentre riempivo le tazze.

«Vedi, Rosie? Ti perdi tutto il divertimento».

«Gli avvocati non sono il mio tipo e non conosco psichiatri».

«Allora prova con un poliziotto, o con un fotografo, o un tassista magari. Cavolo, *chiunque* sarebbe degno di un tentativo,

anche solo per rimetterti in ballo! E se chiedessimo a Marnie di raccomandarti qualcuno dei suoi ex?».

Tornai con le tazze piene, ne porsi una a Ed e mi sedetti. «Non credo proprio, grazie mille. Non so perché ma penso che nessuno di loro sarebbe il mio tipo. Adesso lascia perdere e finisci di mangiare quella mucca».

«Non provare a cambiare argomento. Sai che con me non funziona. Preparati perché non ci daremo per vinti, ok?».

Mi sentii sprofondare, ma lo ignorai e gli rivolsi un sorriso disinvolto. «Da voi mi aspetto il peggio».

«Fai bene», confermò Ed, riprendendo il suo attacco solitario alla montagna di carne.

Restai a guardarlo per un po'. Ed è una di quelle persone che piacciono a pelle. Amo la sua arguzia e la sua sfacciataggine, nonostante io ne sia spesso il bersaglio. È capace di sparare una freddura alla velocità di un proiettile, e riesce sempre a farmi sorridere. Forse è proprio questo suo lato pestifero che le rispettabili signore di Manhattan trovano tanto irresistibile. Devo ammetterlo, quando Steinmann si mette in testa qualcosa, è difficile dirgli di no. Ma in effetti, stando alla teoria di Ed e Marnie, io questo problema ce l'ho con tutti per via della *malaise anglaise*, perciò forse non faccio testo. Persino se è stanco o ha i postumi di una sbronza il suo fascino non svanisce; anzi, riesce a risultare anche più attraente quando è trasandato.

Ed definisce il proprio stile «rilassato», ma mia madre lo chiamerebbe piuttosto «sciatto». I capelli castano scuro non sembrano mai a posto, qualsiasi cosa faccia, eppure così gli donano. Di tanto in tanto si sforza un po' di più e sul lavoro non si presenta troppo disordinato, ma la maggior parte delle volte ha un aspetto che ai ragazzi fa venire voglia di andare in giro a spassarsela con lui, e alle donne di prendersi cura di lui. Quel giorno indossava una camicia color grigio antracite leggermente spieghazzata con sotto una maglietta bianca e un

paio di jeans neri scoloriti. Quando gli chiesi perché avesse scelto quell'accostamento di colori tanto cupo, rispose che gli era sembrata una trovata capace di contrastare l'effetto Marnie, un fenomeno tipico di Kowalski's: a guardarla, sembra sempre che la mia giovane assistente sia stata bombardata da uno spettro di colori, a partire dai capelli (quella settimana arancione acceso), fino alle magliette, gonne e calze sgargianti; a completare il quadro, un paio di Dr. Martens giallo limone. A me piace vestire bene al lavoro, senza mai trascurare la comodità. Una cosa che io e Marnie abbiamo in comune è l'amore per gli abiti vintage, e qui a New York siamo fortunate perché ci sono un numero spropositato di boutique che vendono vestiti rétro e pezzi unici. Da quando vivo in questa città ho notato che il mio stile è diventato più rilassato. E anche io.

Sin dal giorno in cui ci siamo incontrati, io e Ed siamo diventati intimi. E sebbene possa sembrare che non facciamo altro che punzecchiarci, la sua opinione per me è importante. Nonostante gli eventi della vita mi abbiano reso più difficile avvicinarmi agli altri, avere Ed e Marnie che si preoccupano per me è stranamente confortante. Siamo un bizzarro miscuglio di personalità, storie e stili diversi, ma a quanto pare funziona. Benvenuti da Kowalski's, dove i commessi sono variegati quanto i fiori!

Alle quattro e mezzo, caricai le composizioni di Celia sul furgone delle consegne e mi diressi verso il Café Bijou. Marnie e Ed avevano acconsentito a occuparsi del negozio per il resto della giornata, in modo che io potessi raggiungere la mia amica, una volta divenuto chiaro che stava andando nel pallone. Le crisi di ansia erano iniziate alle due con una chiamata disperata, e avevo dovuto prometterle solennemente che sarei stata al locale per le cinque e un quarto. Le espressioni sul viso di Marnie e Ed erano inconfondibili, e quando salii sul furgo-

ne trovai una prescrizione medica scritta da Ed e spillata alla ricevuta della consegna.

Prescrizione della signora Rosie Duncan per il trattamento della diagnostica *malaise anglais*.

La seguente frase va somministrata oralmente e senza restrizioni, al bisogno: «No, proprio non posso. Mi dispiace».

Quando arrivai al ristorante Celia era già lì, con la cartellina in mano e il corpo che sprizzava energia nervosa. Provai pena per il povero maître, che correva il rischio di essere spazzato via dalla raffica di domande. Quando il poveraccio mi vide, si illuminò e corse da me, lasciando Celia a metà della frase, frustrata e fumante di rabbia.

«Oh, madame, mi permetta di aiutarla con i fiori. Li porto nella sala *pour vous*», si affrettò a dire con un pesante accento francese. «*Merci beaucoup, monsieur*».

Quando scappò mi avvicinai a Celia.

«Quel tizio mi *esaspera!*», esclamò lei, gettando la cartellina sul bancone lucido. «Devo organizzare mille cose e sono già le cinque e venti. Non so se Claude abbia la più pallida idea di quanto ci sia ancora da fare».

Sorrisi e la abbracciai. «Adesso siediti, Celia. Fai un bel respiro. Conta fino a duemila...».

La mia amica mi guardò come una bambina che è stata appena rimproverata. «Sembri mia madre», disse in tono afflitto.

«Sarà tutto perfetto», la rassicurai, con lo stesso tono che avrebbe usato la mia, di mamma. «Hai un sacco di tempo. Fai una pausa e vieni a vedere le composizioni. Le rose hanno un profumo buonissimo e abbiamo aggiunto della lavanda per calmare i nervi, in caso ce ne fosse bisogno».

L'espressione angosciata di Celia si attenuò e lei mi seguì nella sala principale, dove Claude stava sfogando la propria frustrazione su uno dei dipendenti.

«Non vedi in che stato sono i tovaglioli, Joey?», gridò, con un tono che più che francese sembrava adatto a *Il Padrino*. Quando si voltò riscoprì subito le sue radici galliche, e dovette fare uno sforzo per trattenere una risata. «Ah, madame Reighton, voglio sperare che la sala sia soddisfacente *pour vous*».

Celia trasse un respiro profondo. «*C'est très bon, Claude, merci*».

Il caposala le rivolse un rapido sorriso e si affrettò a tornare in cucina. Strinsi il braccio di Celia. «Ben fatto». Per la prima volta da quando ero arrivata, scorsi un fugace accenno di sorriso sul suo volto paonazzo.

«Non so cosa farei senza di te, Rosie!».

Il Café Bijou era nuovo di zecca. Nell'atrio si percepiva ancora un lieve sentore di vernice fresca, tuttavia era confortevole e accogliente. Vi si accedeva dopo aver salito degli imponenti gradini di pietra, che si innalzavano con eleganza dal viale alberato. L'interno era caldo e sobrio, con tavoli di legno scuro e sedie rivestite di velluto color melanzana, luci soffuse e pareti dipinte di diverse sfumature di marrone, caramello e crema. Ogni tavolo era ricoperto da una tovaglia di lino bianco immacolato e le assi di quercia lucida del pavimento scricchiolavano piacevolmente sotto i piedi. Dovetti riconoscere che le composizioni facevano un figurone in quell'ambiente: i boccioli di rosa color crema e rosa pallido, che creavano un bel contrasto con le foglie verde scuro e i mazzetti di lavanda secca, traboccavano dai cestini scuri di vimini, ornati da una dose generosa di rafia color oro pallido che scendeva sulla tovaglia.

Quando tutti i tavoli furono pronti e i segnaposto sistemati, Celia fece qualche passo indietro per controllare il risultato. Emise un sospiro. «Avevi ragione, Rosie. È tutto perfetto».

Con il tempo ho capito che a molte persone Celia può sembrare impossibile da gestire. Quando si sono conosciute, è riuscita a mettere a dura prova persino la proverbiale calma

di mia madre. Ma la conosco da abbastanza tempo per aver capito che oltre la follia batte un cuore d'oro. Celia è *molto* newyorchese: non è contenta se non cerca di rimediare in qualche modo ai mali del mondo. Gli affitti sono *astronomici*, i prezzi degli hotel e dei ristoranti sono ridicoli, e hai *notato* in che stato sono ridotti i parchi? Per non parlare del fatto che New York *non è più la stessa* da quando Giuliani ha concluso il mandato (anche se quando era in carica non faceva altro che lagnarsi di lui...). La sua rubrica è molto amata dai newyorchesi per il sarcasmo con cui descrive la città. Celia scrive come loro parlano: un miscuglio di intelligenza, snobismo e lamentele alla buona vecchia maniera, condito con un inimitabile senso dell'umorismo e un acuto spirito d'osservazione. Se sono riuscita a capire e ad amare le idiosincrasie di New York, il sapore unico che dà alla vita, è soprattutto grazie a lei.

Lasciate che vi racconti come ci siamo conosciute: diventammo amiche a una festa, poco dopo la mia decisione di spostarmi da Boston a New York. Era in città per fare visita alla madre, che di recente si era trasferita lì, e un amico comune aveva proposto di farla partecipare al party come ospite d'onore. Quasi tutti gli invitati erano laureati di Harvard che una volta all'anno si riunivano per un incontro informale. Il mio amico Ben faceva parte degli illustri ex alunni. L'avevo conosciuto all'università e avevo condiviso la casa con lui e altre cinque persone a York, un posto che non è proprio il massimo dell'eleganza. Dopo la laurea aveva deciso di continuare gli studi a Harvard e poi era rimasto a lavorare a Boston. Vissi a casa sua per quasi sei mesi prima di partire per New York. Quando mi presentò Celia, ci piacemmo all'istante. Mi invitò a stare da lei e dal compagno, Jerry, finché non avessi trovato un posto per conto mio.

Andare in una città nuova quando conosci qualcuno è sempre più facile, e Celia si dimostrò un ottimo contatto. Fu lei a

trovarmi un appartamento, e quando seppe che ero un'esperta di fiori mi convinse a incontrare un vecchio amico di famiglia, il signor Kowalski. Al tempo, stava cercando qualcuno che rilevasse l'attività una volta che lui fosse andato in pensione e Celia era certa che io fossi la persona giusta.

Ricordo ancora la prima volta che entrai in negozio: ebbi l'impressione di essere tornata a casa. Il campanello sulla porta che trillò al nostro ingresso era identico a quello di mia madre. I fiori disposti nei cestini di alluminio creavano un arcobaleno di colori: fasce di rossi, gialli, blu e viola da sinistra a destra. E poi quell'odore inconfondibile, indescrivibile, che riconosci ogni volta che entri dal fioraio.

Il vecchio proprietario mi disse di chiamarlo Franz, ma in un certo senso "signor Kowalski" sembrava più appropriato per un uomo della sua esperienza e saggezza. Come me, era cresciuto in mezzo ai fiori: la sua famiglia aveva vissuto e lavorato nel quartiere dei fiori di New York sin da quando i genitori erano arrivati dalla Polonia, all'inizio degli anni Venti. Sebbene fosse nato negli Stati Uniti – il più piccolo di sei fratelli – il suo accento polacco si sentiva eccome. Nell'anno in cui lavorai con lui prima che andasse in pensione mi insegnò tantissime cose. La mia amica era al settimo cielo per averci visto giusto e faceva in modo che tutti i suoi conoscenti si rivolgessero a noi per i fiori.

Celia può dare l'impressione di essere troppo presa da se stessa, ma so che nel profondo si preoccupa dell'opinione che gli altri hanno di lei. Ed è questa donna leggermente inibita, nascosta così bene sotto la corazza di spavalderia e aggressività, che amo e rispetto così tanto.

Si dice che il vero amico sia quello disposto a condividere i dolori e le gioie della vita in egual misura: bene, posso dire in tutta onestà che Celia mi è sempre stata vicina, mi ha sempre appoggiata. Ha pianto con me quando le cose andavano male – è una

delle poche persone a conoscere il vero motivo per cui sono venuta negli Stati Uniti – ed è stata un'incredibile fonte di energie ogni volta che ho toccato il fondo. Ma ha anche festeggiato insieme a me quando sono accadute cose belle, come il giorno in cui Kowalski's vinse il premio come migliore esercizio commerciale dopo un anno che l'avevo preso in gestione. E quando Celia si mette in testa di festeggiare, lo fa con tutta se stessa.

Gli eventi da lei organizzati sono il vello d'oro dell'Upper West Side. È una delle poche persone in tutto il paese capace di riunire in una stanza le menti migliori d'America con meno di un anno di preavviso. Il suo talento nel radunare ospiti interessanti è insuperabile. E non manca mai di invitarmi. È questa la parte più bella, in realtà. Sebbene abbia il sospetto che il motivo principale per cui mi include nella lista degli ospiti sia presentarmi a uomini papabili, la adoro per questo. È sempre un piacere incontrare persone affascinanti e creative alle feste di Celia, e in passato mi sono fatta tanti buoni amici in questo modo.

Gli invitati iniziarono ad arrivare appena dopo le otto, e nel giro di un'ora il Café Bijou fu colmo del piacevole brusio delle chiacchiere. Molti degli scrittori presenti non si vedevano in giro da un po' di tempo, poiché erano stati impegnati a presentare i loro ultimi lavori o a partecipare al sempre redditizio circuito delle letture. Gli amici si riunivano in gruppetti ed esaminavano eccitati il contenuto delle borse regalo che Celia aveva distribuito a tutti: graziosi sacchetti di lino contenenti una selezione degli ultimi titoli degli autori presenti. Mentre attraversavo la sala lanciando di tanto in tanto un'occhiata alle mie creazioni, mi giungevano stralci di conversazione.

«...mi pare che la critica di Bernann a proposito del contributo di Gershwin all'identità musicale americana si fondi su un unico punto...», «...avresti dovuto vedere che alberghi mi ha trovato l'agente nel Québec...», «...non riesco a tollerare

lo stile dell'inglese moderno prediletto dalle facoltà della Ivy League al giorno d'oggi...», «...considerami pure un troglodita, ma nell'America del XXI secolo devo ancora trovare un filosofo credibile che sia all'altezza degli antichi. Lo so, lo so, sono difficile da accontentare...».

Una conversazione in particolare catturò la mia attenzione. Un gruppo formato da tre donne e due uomini stava vicino a uno dei tavoli e guardava con attenzione la composizione floreale.

«No, credo che sia lavanda francese», disse una donna, inforcando gli occhiali da lettura sulla punta del naso e scrutando i fiori.

«Be', qual è la differenza tra quella inglese e quella francese?», chiese il più giovane dei due uomini.

«Facile, questa la so», rispose l'altro con un ghigno felice. Tutto il gruppo lo guardò pieno di aspettativa, in attesa della risposta. «Una viene dalla Francia e l'altra dall'Inghilterra!». Gli altri reagirono con proteste benevole e l'indagine riprese.

«Se posso unirmi al dibattito», azzardai, intromettendomi, «la differenza si vede dalla testa del fiore. Nella lavanda francese è di dimensioni molto maggiori, con due o tre petali grandi, mentre in quella inglese è più piccola, con fiori stretti e compatti. La lavanda in questione è inglese e la importiamo appositamente da una fattoria dell'Isola di Wight».

Il gruppo sembrò soddisfatto e la signora con gli occhiali allungò la mano.

«Grazie per l'autorevole contributo. Sono Mimi Sutton».

Ricambiai la stretta calorosa. «Rosie Duncan. Sono un'amica di Celia, nonché la sua fioraia di fiducia».

L'informazione fu accolta da congratulazioni e mormorii di approvazione dagli altri del gruppo, ai quali Mimi mi presentò subito. La prima fu Anya Marsalis, una donna alta e ossuta, con meravigliosi capelli neri ed enormi occhi verdi. Era nuova

dell'ambiente letterario: era stata una modella di fama internazionale e solo di recente si era ritirata e aveva pubblicato il suo primo libro, un diario di viaggio degli anni trascorsi tra Milano, Parigi e Roma. Il successivo fu Brent Jacobs, l'uomo con il ghigno stampato in volto, il quale per vent'anni aveva lavorato come psicologo criminale e adesso scriveva thriller di successo. La sua pancia era grande quanto il suo sorriso e i capelli biondo-grigio su cui la calvizie iniziava a espandersi si arricciavano intorno alle orecchie. La terza donna, che non spiccava né per statura né per personalità, era Jane Masterson-Philips, una storica sulla quarantina le cui biografie di grandi personaggi americani le erano valse molti elogi da parte della critica. Tutto in lei sembrava fissato con assoluta precisione, proprio come lo chignon che aveva in testa.

Fu soprattutto l'ultimo membro del gruppo a catturare la mia attenzione. Era più giovane degli altri, secondo me aveva circa trentadue anni, l'aria rilassata e disinvolta, così come il suo abbigliamento. Ricordai all'istante una frase che mia madre usa spesso per descrivere mio fratello James: «È sempre a suo agio nei suoi panni». Consapevole che lo stavo fissando, mi ricomposi e guardai Mimi. Ma prima che lei avesse il tempo di fare le presentazioni, fu lui a farsi avanti. Con un unico movimento, disinvolto, estrasse la mano dalla tasca dei pantaloni e strinse la mia.

«Ciao», disse sorridendo, la voce morbida e bassa, «sono Nathaniel Amie. Chiamami pure Nate».

«Nathaniel lavora per la casa editrice Gray & Connelle», spiegò Mimi. «È un pessimista professionista, protagonista di molti incubi per noi del circuito letterario». La descrizione sembrava molto lontana dalla persona apparentemente calorosa e tranquilla che mi si era appena presentata.

Anya indovinò cosa stavo pensando e spiegò: «Nathaniel è colui che decide se il nostro prezioso lavoro potrà andare in

stampa. Grazie al cielo, per quanto ci riguarda si è assunto dei grossi rischi per assicurarsi che venissero pubblicati».

«E noi lo amiamo tanto», aggiunse Jane, arrossendo quando Nate le fece l'occhiolino e la cinse con un braccio per darle una strizzata.

«Anch'io vi amo», rispose lui, poi agitò il dito in direzione di Jane. «Ma tu devi ancora fare quelle modifiche di cui abbiamo discusso oggi, prima di avere il mio benessere».

«Capisci di che parlo?», chiese Mimi. «Un vero incubo».

«Vedo che avete conosciuto la mia *meravigliosa* amica», cinguettò Celia, raggiingendoci con passo leggero. «Mimi, devi farle creare le decorazioni floreali per il prossimo ballo d'inverno. È un *genio!*».

Quando colsi l'espressione divertita sul volto di Nate, mi sentii invadere dall'imbarazzo. «Genio?», mimò con le labbra, gli occhi color cioccolato che brillavano giocosi. Tentai di sorridere e fissai il bicchiere vuoto per evitare il suo sguardo.

«Be', *certo...*», rispose Mimi, aprendo l'agenda e tirando fuori un biglietto da visita. «Vale la pena di seguire qualsiasi consiglio venga da Celia Reighton. Chiamami la prossima settimana, Rosie, e ne discutiamo».

«Grazie», dissi, prendendo il foglietto. Celia era talmente raggianti che da sola avrebbe potuto illuminare Times Square.

«Hai un negozio?», chiese Brent, estraendo un taccuino di pelle nera dalla tasca della giacca e brandendo una matita. «Alla fine del mese è il compleanno di mia moglie e sto pensando a qualcosa di speciale».

«Certo», risposi, porgendogli un biglietto da visita, felice per le nuove opportunità lavorative. «È sull'angolo fra la Sessantottesima Ovest e Columbus Avenue. Il negozio si chiama Kowalski's. Passa e troveremo un'idea originale per te».

«...e stai sicuro che sarà qualcosa di speciale. Le creazioni di Rosie sono *incredibili*», disse Celia, con un ghigno da paz-

za e un gesto teatrale che ricordava uno di quei venditori un po' troppo zelanti delle televendite. «Ma non permetterò che monopolizzate la mia fioraia un attimo di più. Me la porto via!». E, afferrandomi la mano, mantenne la parola.

Quando abbandonammo il gruppo, che riprese la conversazione, mi accorsi che Nate Amie rimase in disparte. Celia mi stava già presentando a qualcun altro, ma io notai che il ragazzo mi guardava dall'altra parte della sala. Alzò il bicchiere e sorrise, poi tornò dagli amici.

Molte ore dopo, una volta che ci eravamo goduti il cibo, i discorsi erano stati fatti e le discussioni erano terminate, Celia era ancora al settimo cielo. «Una serata incredibilmente riuscita su tutti i fronti, direi».

«Senza alcun dubbio», concordai, prendendo l'ultima composizione dal tavolo e passandogliela. «Alla nostra ospite per il suo ultimo, schiacciante trionfo».

Si portò una mano sul cuore con aria appassionata. «Una creazione di Kowalski's, per me? Sono così onorata!».

Sorrisi e scossi la testa. «La mia vecchia, bizzarra amica americana».

«Ehi! "Vecchia" lo dici a qualcun altro. Anche se gli anni iniziano a farsi sentire». Fece una smorfia e si massaggiò il collo. «Penso che i miei party abbiano i giorni contati».

«Tu? Smetterla con le tue famose feste? Non pensarci nemmeno!», ribattei, felice di notare che il suo volto si illuminò. «È stata l'ennesima serata di successo. Ancora una volta mi hai procurato del lavoro e mi hai permesso di incontrare tante persone affascinanti. Un trionfo!».

Finimmo di mettere a posto, caricai il furgone e poi riaccompagnai Celia a casa, nei quartieri alti. Nonostante fosse tardi, le luci di Broadway scintillavano come sempre mentre avanzavamo lentamente attraverso Manhattan fino a Columbus Circle, e poi oltre, nell'Upper West Side.

C'è qualcosa di unico e di magico nel guidare per New York a notte fonda. Sembra quasi che tu debba trattenere il respiro in adorazione mentre attraversi ogni quartiere, ciascuno con la sua architettura e la sua atmosfera caratteristica. I ristoranti aperti tutta la notte sono pieni di clienti chini su caffè inesauribili, mentre le vetrine sfavillanti dei negozi rivelano i loro tesori anche quando le porte sono chiuse. Gli immancabili taxi gialli sono ovunque, e serpeggiano attraverso il traffico come se volassero. A volte si ha l'impressione che l'intera città si muova al rallentatore; la sua attività incessante trasformata in una coreografia perfetta: una sinfonia di movimenti, suoni, luci e odori. Non importa quante volte abbia guidato per la città che non dorme mai, la sua bellezza maestosa e la sua fiera spavalderia non cessano mai di sorprendermi. Proprio come le persone che percorrono le sue strade, lavorano nei grattacieli luminosi e la considerano casa propria, New York *sa* di essere speciale e senza vergogna lo grida al mondo intero.

Arrivammo nella Novantunesima Strada Ovest e parcheggiammo vicino al palazzo di Celia. Mentre stava per andarsene, si voltò indietro. «Grazie, Rosie. Grazie per aver sopportato le mie crisi di panico. Grazie perché ci sei sempre. Non lo dico abbastanza spesso, ma sei una vera amica. Ci vediamo sabato?».

Sorrisi. «Certo. Buonanotte, Celia».

«Buonanotte. Ti chiamo!».

Quando mi avviai verso casa, non riuscii a trattenere un sorriso. Era stata davvero una bella serata, più di quanto mi aspettassi.